

P A R E R E
SOPRA LA CAGIONE DELLA MORTE

Della Signora Contessa

CORNELIA
ZANGARINE' BANDI
C E S E N A T E

ESPOSTO IN UNA LETTERA

AL SIGNOR CO:

OTTOLINO OTTOLINI

D A

GIUSEPPE BIANCHINI

CANONICO DI VERONA.

SECONDA EDIZIONE.

Satius est de re ipsa quaerere, quam mirari. Seneca.



IN VERONA, MDCCXXXIII.

Per Pierantonio Berno Librajo nella Via de' Lioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

*Al P. Eusebio Amovì Canonico Veronese
Filosofo, Astronomo, e Teologo eccellentissimo
l'autore.*



SIGNOR CONTE.



I è caduto in pensiero, Dottissimo Signore, di darvi un fedele ragguaglio d'una strana e compassionevole morte accaduta la sera dei 14. Marzo del corrente anno 1731. in Cefena, la quale riempiti avendo gli animi di que' Cittadini d'un vivo orrore e spavento, sollecita ora i più acuti ingegni d'Italia a far ricorso alle gravi loro specolazioni per indagarne l'origine. Non è però mio intendimento di voler anch'io entrare nel numero di costoro, i quali di alto sapere forniti a dovizia, tengono sì stretta intelligenza colla natura, che niente riesce loro difficile ad investigare; anzi coll'ajuto di attento esame, o di replicate esperienze spianano agevolmente tutte le più ardue difficoltà, e rendono quasi dissi-

IV

palpabile alle nostre menti l'evidenza del vero. Mi basta di poter disingannare taluni, che troppo corto mirando, alla relazione del fatto non san dar fede, spacciandola per chimerica sognata da qualche bizzarro ingegno; o quand'anche la credan vera (giacchè ora più non v'ha luogo alla dubbietà) alle sovranaturali miracolose cagioni facendo ricorso, con franchezza ardiscono d'asserire, che da esse il funesto caso della incenerita Dama sia addivenuto, invece di riconoscerlo per legittimo effetto della natura medesima. Questa avvenga che produca alle volte cose assai stravaganti, e che quasi superano l'umana nostra capacità; pure se l'occhio dell'intelletto al di dentro delle cose poi penetri, agevolmente si scorge, che non preterisce giammai quegli ordini delle vere leggi meccaniche, che ad essa furono dal Divin Facitore prescritte.

Il che acciò io vi dimostri nel caso nostro, farammi d'argomento possente l'allegare sul bel principio uno steffissimo incendimento, non avvertito da alcuno, che avvenne ad una femmina di Parigi, il quale parrebbe a bello studio da alcun fanatico novellista in tal congiuntura inventato, per ispiegare quel di Cesena, se fin dall'anno 1673. non fosse stato pubblicato negli Atti Medico-Filosofici di

Co-

V

Copenaghen dati fuori in quella Metropoli dal celebre Tommaso Bartolini, a spese di Pietro Haubold nella Stamperia di Giorgio Godiani. Io essi dunque per Osservazione di Mattia Giacobeo vien riferito così.

Crebrior Spiritus vini usus lethalis.

Paupercula quaedam femina urbis Parisiensis, spiritus vini per solidum triennium ita se ingurgitabat, ut alio alimenti genere corpus nutrire recusaverit; unde tandem tantum ardorem corpus concepit, visceraque ita incensa, ut dum semel circa vespertinas horas in sella straminea sese reposuisset dormitura, ex ardore corporis flammam conciperet, quae, una cum femina, mane reperta est in cineres redacta: & ita misera mulier combusta fuit, ut tota in fumum, & cineres abierit, excepto cranio, & digitorum extremis: adeo ignis iste, instar fulminis, subtilis & penetrans, tota ossa, quae ignis culinaris non fecisset, in pulverem convertibat.

Lo stesso leggo più succintamente in un mio libro intitolato *Lumen novum Phosphoris accensum* di Giovanni Enrico Cohausen, stampato in Amsterdam l'anno 1717. presso Giovanni Oosterwik. E d'un Cavalier di Polonia, che fu a' tempi della Regina Bona Sforza più

Volu-
me 2.
p 211.
n 118.

Partes.
pag 92.

A 3

abbat-

VI

abbasso vedremo che per aver bevute due sole tazze di vino ardente, dalla bocca vomitò fiamme, e si rimase abbruciato. Da questi, e da parecchi altri casi di veri e micidiali fuochi appicciatisi entro de' corpi umani, i quali appiè della lettera andrò fedelmente annoverando, come si stanno e giacciono, potrete, Sig. Conte, formare maturo giudizio, se io al vero o al falso m'apponga; giacchè oltre il possedimento delle Umane Lettere, e delle Scienze più gravi, e Sacre, anche in questa sorta di studj naturali siete cotanto versato, e sino da più freschi anni di vostra età quando facevate convitto in Roma col fu Monsignor Francesco Bianchini mio Zio, di tenera ricordanza, so che tanto piacere ne prendevate, che assai volte nelle pubbliche e private Accademie ne deste saggio da vostro pari: e per meglio investigare le più rare scoperte de' moderni Filosofi (siccome egli mi raccontava sovente, con tessere ben mille encomj al vostro perspicacissimo e raro ingegno) ponevate ogni cosa al cimento dell'esperienza, per assicurarvi meglio se vi reggeva.

Voglio sperare per tanto, che avrete la sofferenza di leggere in questa lettera, che mi do l'onore d'indirizzarvi, alcune mie non ben digerite meditazioni sopra il suddetto

VII

detto funestissimo caso della pia Dama Cenesate, le quali mi venne fatto di stendere giorni sono in alcune ore oziose, dopo d'aver letta la relazione spedita dal Signor Dottor Giuseppe Antonio Mondini Bolognese al degnissimo ed erudito Padre D. Ippolito Bevilacqua dell'Ordine Olivetano; acciocchè per di lui mezzo il tanto celebre Signor Marchese Maffei, gloria e decoro di nostra Patria, si degnasse di dire ciò che egli intorno a un tale fenomeno saggiamente filosofava.

Grande pregiudizio però sarebbe, se prima di dire anch'io quel che mi creda, esattamente non vi recassi sotto degli occhi tutte le circostanze del fatto. Ma poichè esso viene in Venezia, ed in altri Paesi ancora, in varie guise narrato; mi credo d'essere in debito indispensabile di doverlo qui pubblicare tal quale il mentovato Signor Mondini ce lo spedì.



RELAZIONE

Del funesto avvenimento occorso nella morte della Signora Contessa Cornelia Bandi Nobile di Cesena la notte dei 14. Marzo dell' anno 1731.

Pervenuta la Signora Co: Cornelia Bandi all'età d'anni 62. con aver condotta una esemplare, e lodevole vita, il giorno dei 14. si adoperò nelle sue solite domestiche occupazioni, senza potersi comprendere nella medesima novità alcuna, o in fatti, o in parole. Giunta la sera, e ricondotto a casa ad un' ora di notte in circa il Signor Co: di Lei figliuolo dalla campagna, per la stanchezza del medesimo sollecitossi la cena; null' altro osservandosi nella Dama, se non che uno straordinario, ed alquanto grave stupore: dopo di che, ritiratasi nel suo appartamento, ricusò la solita guardia d'alcuna Damigella, non volendo permettere che s' incomodasse a tal' effetto la figlia della sua cameriera, che in quel giorno era andata in campagna; replicando alle premure della giovane che voleva prestarle assistenza, bastarle la compagnia del suo Crocifisso. Per lo che posta in letto la Padrona dalla suddetta giovane, e chiuse le porte della

la stanza, sola restossi alle ore 5. della notte; avendo impiegate due, o tre ore in varj famigliari discorsi, ed in molte preci solite recitarsi dalla sua divozione.

La mattina dei 15. osservando la sopraccennata giovane, che la sera aveva servita la Dama nell'andare a letto, che già scorse erano l'ore 11, e contro il costume non erasi svegliata la Padrona, portossi ad aprire la porta dell'appartamento, che al di fuori coll'alzarsi del saliscendo era facile ad aprirsi; ed entrata nella camera al bujo, per essere chiuse le fenestre, chiamò più volte ad alta voce la Padrona; ma non udendo risposta, sul dubbio che potesse essere stata sorpresa da qualche accidente, aprì in fretta le fenestre, ed allora scoprì il deplorabile spettacolo, con osservare nel pavimento gli avanzi del cadavero della sua Padrona. Onde per lo spavento alzando le grida, fece accorrere tutti di casa, che ritrovarono quattro palmi distante dal letto un cumulo di cenere, e due gambe intatte, vestite delle calzette, le quali s'estendevano dal piede sino alla giuntura de' ginocchi. In mezzo alle medesime videro giacere la testa della Signora, ridotto in cenere tutto il cervello, la metà del cranio verso la parte degli omeri, e tutto il mento; rimanendo solo l'effigie del volto, detrattone solo il det-

zo mento. Oltre di ciò videro con lagrime e terrore tre dita d' una mano non del tutto arse, ma semplicemente abbronzate ed annerite; giacendo queste avvolte nella sopradde-
tata massa di cenere. Del resto poi non iscopri-
rono i famigliari alcun' altra parte del corpo,
oltre le accennate; essendosi ridotte l' ossa, le
interiora, ed i muscoli in minutissima cenere,
che presa in mano e compressa, a differenza
di tutte le altre ceneri, leggiere sfuggiva la
mano, lasciandola umida di crasso e fetido li-
quore.

Confusi, e sbigottiti i domestici scoprirono
ancora una fuliggine, di cui era ingombrato
l' ambiente tutto della camera suddetta, ed
un lumicino d' olio spento sul suolo coperto di ce-
nere, ma vuoto d' olio. Sopra un tavolino si no-
tarono due candellieri ritti in piedi, con li lu-
cignoli intatti perfettamente; essendosi lique-
fatto solo e soanito il sego delle candelle,
restando alquanto umide le parti del tronco a
piedi dei candellieri. Il letto fu trovato in-
tiero, con le superiori coperte, e lenzuola in-
tatte; scoperto solo da una sponda del letto,
in quella guisa appunto che sogliono rivoltarsi
quando alcuno o esce, o entra in letto; null'
altro osservando in questo, che l' essere asperso
di umida, e cenericcia fuliggine; come della

me-

medesima tutto il restante de' mobili ingombra-
to; essendo quella penetrata ad imbrattare
le biancherie, che chiuse erano in un cantera-
no, essendosi la stessa su le pareti estesa, ed in
tutti gli stipi, ed altri mobili d' una contigua
cucina. Si vide entro un' armajo porzione di
pane annerito, e misto della mentovata fulig-
gine, che dato a' cani lo ricusarono. Nella
stanza a solajo, superiore a quella della defon-
ta, fu di più osservato che dal parapetto del-
le fenestre grondava un grasso, e stomachevo-
le umore di colore non disforme dal giallo; ed
in tutti i descritti luoghi si sentiva il puzzo,
di cui non distinguevasi la natura, e si vedeva
aggirarsi per lo ambiente l' espressa fuliggine.

Quello ch' è di notevole al presente si è il
pavimento della camera in cui seguì il funesto
caso, che rimane talmente imbrattato da vi-
scido umore, che non si può scrostare dal me-
desimo per pulirlo; che ancor umido e untuo-
so rimane, essendo ora più sensibile il fetore
nelle altre camere.

L' atrocità, e la stravaganza del caso ha
sommministrata ampia materia a' specolativi di
porre ogni studio in rintracciare una probabile
cagione; sembrando a' medesimi da non asse-
rirsi che il solo lume d' olio abbia potuto bru-
ciare; e quello che è più notevole ridurre in

ce-

XII

cenere un cadavero: osservandosi dalla sperienza che per incenerire un corpo d' un reo condannato alle fiamme, vi abbisogna quantità di legna; costumandosi ancora di ricoprire tai corpi con camicia di pece, o altra combustibile materia, ed eziandio secondo i periti si ricercano ore 48. di gagliardo fuoco per incenerire un corpo, e l' ossa e le altre parti, a proporzione della loro solidità, e resistenza; allora quando che nel nostro caso la combustione ed incenerimento è seguito in 5. ore.

Nè tampoco le menti più saggie possono persuadersi, che questo deplorabile avvenimento possa attribuirsi a cagione sopranaturale, o diabolica; poichè la Dama era nel tempo di sua vita d' esemplare pietà, quale ha sempre mostrata nella frequenza de' Santiss. Sacramenti, liberalità d' elemosine, e continui esercizi di divozione, ed in particolare nel Testamento, che già anni sono fatto aveva, in cui si veggono adempiute le parti della giustizia, con avere egualmente instituiti Eredi i suoi due Figli, ed ordinate sue altre ricognizioni alle Figlie, e famiglia; e con avere ancora provveduto largamente a' suffragj dell' anima sua: cose tutte che fanno rivolgere i pensieri ad altra cagione dipendente dall' ordine naturale, non alle superiori, e prodigiose.

La

XIII

La più verisimile adunque, che immaginar si possa è quella d' un fulmine, il quale essendo composto, giusta la comune opinione, di minutissime sulfuree, e nitrose esalazioni della terra, sembra conforme all' ordine naturale, che possa essersi acceso nell' aere, e penetrato, o per la parte del camino, o trapelato per le fessure delle fenestre nella camera della defonta. In pruova di che argomentando dagli effetti, pajono segni evidenti del fulmine, l' ardere, l' annerire, l' incenerire, l' aspergere il tutto di fuliginose particelle; e perciò render di colore cenericcio le biancherie, ed altro che trovavasi nella detta camera. Poichè essendo il fulmine composto delle espresse parti, queste in gran copia ammorzatesi sopra la detta roba, restando di color cenericcio, abbiano fatto comparire del medesimo tinto ogni panno, e mobile; e per tale cagione i cani penetrando con l' odorato il puzzo del solfo, non abbiano dell' offerto pane voluto cibarsi. Concorse eziandio la leggierezza della cenere, con cui si trovò disciolto il cadavero, a mostrare che probabilmente è stato fatto da fulmine; essendo proprio di tal fuoco render attrite, ed attenuate le cose tutte, dove si posa, e si avvolge.

Per fondare l' espressa opinione, sembra che pongano qualche difficoltà varie inspezioni, e
cir.

circostanze, delle quali la prima si è, l'essersi potuto accendere il fulmine a Ciel sereno. Ma l'esperienza dimostra, che nel tramontare del Sole si veggono accendersi certe esalazioni diverse; e queste precisamente quando è sereno, non recandosi in dubbio da veruno de' filosofi, essere elleno composte di zolfo, e nitro, siccome è il fulmine; non conoscendosi alcuna repugnanza, che in qualunque tempo, o sereno, o piovoso, le dette sulfuree particelle possano accendersi, e col moto concepire il fuoco: oltre di che in quella notte medesima, che seguì il funesto caso, fu da alcune persone osservato il Cielo rannuvolarsi.

Nè pone alcun ostacolo in detto luogo non essersi sentito fragore; mentre che primieramente essendo seguito il caso nel colmo della notte, può non essere stato inteso da' vicini: oltre di che le sopradette esalazioni sottilmente attenuate ponno alzarsi, e raggiarsi, senza fare gran compressione nell'aria, e senza conquideri, ed urtarsi con frequenza d' impeto fra di loro, dalle quali nasce il fragore; e perciò può essersi acceso, e concepito il fulmine senza strepito, come spesso s' osserva. nelle sopradette esalazioni.

Rimangono tre sole considerazioni da prendersi; e sono l' essersi trovato il cadavero in-
nerito

nerito fuori del letto, in cui si notò la mattina l'impronto del corpo; ma che può essere seguito dall' avere la Dama osservato o qualche rumore, o qualche lampo preventivo al fulmine, da cui spaventata sia sorta di letto per fuggire, ma dal medesimo fulmine sia rimasta abbruciata, e consumata in tutte le parti, fuorchè nel volto, e nelle gambe, per essersi il fuoco raggirato nelle parti superiori del corpo, e particolarmente ne' visceri, dove per l'umido, o sia viscidità si rende più facile la combustione; essendo il grasso di sua natura infiammabile; e per tal cagione s' osservò non essersi abbruciati i mobili, che nulla di viscido avevano, come il corpo della estinta, il quale s' è rimasto illeso in alcune parti; ciò non deve recare maraviglia: imperocchè si ha dalla esperienza, che i fulmini alcune volte consumano il contenuto, e non il continente, come osservasi nel vino delle botti, nell' oro sopra le pareti, e nello strisciamento degli alberi.

Altre ragioni si potrebbero addurre in prova di questa verisimile opinione, ma il tutto si rimette alla prudenza di chi leggerà il presente foglio, ammirando sempre più le opere stupende del sommo Autore della Natura, con riconoscere, e deplorare la miseria della nostra fragile, e caduca umanità.

XVI

Io punto non mi son dipartito da tale racconto; anzi il tutto supposto per vero, dietro ad ogni particolarità il verisimile nelle mie seguenti meditazioni avendo cercato, mi vo lusingando di potervi ora mostrare, che così stravagante successo essendo avvenuto in Cesena, non perciò meno di tal Città risparmiò di farsi sentire in altri Paesi ancora, ne' quali per acute febbri, e per gagliarde infiammazioni de' visceri; o per altre occulte cagioni, che andrò quì abbasso investigando (per quanto a miei scarsi talenti verrà permesso) senza alcun' ajuto de' medici, o accorgimento de' proprj dimestici e famigliari, per le vie ritti in piè, o ne' letti e case loro, di dì e di notte indifferentemente uomini e donne perirono incenerite; avvengachè fiamma di fulmine, o accensione di fuoco comune non siasi veduta attaccarsi a' corpi di que' sventurati. Non poca utilità recar potrebbe alla Medicina la scoperta d' una nuova miniera di fuoco agli uomini micidiale; perchè fatti noi avvertiti da quali cagioni producafi, saremmo più cauti a far uso di alcune cose, che effettuar poteffero nel nostro corpo un tale incendimento. Non vorrei però che Voi vi persuadeste, aver' io presunzione di mettere in luce più di tanti dottissimi soggetti, che vanno scrivendo, la cagione, e
gli

XVII

gli effetti di tale funestissimo avvenimento; ben conoscendo che altro studio, ed altre cognizioni a cotanto assunto vengon richieste: di che ciascuno può accorgersi dalla mia sincera protestazione, che ho fatta sul bel principio, di voler soltanto provare, che il fatto di cui parliamo fu naturale, e non già unico al mondo, sebben rarissimo. E se i gagliardi stimoli, avuti da alcuni degnissimi Signori miei Concanonici, non mi avessero costretto a sacrificare alle loro autorevoli istanze il rossore di pubblicare il mio debole sentimento, io non mi farei mai posto a un cimento di così difficile riuscita.

Quivi dunque fa di mestieri esaminare a minuto ogni cosa, e usare dell' ultima perspicacia del proprio giudizio, per indagare se l' istessa Dama ella fu, o non fu la miniera della sua morte; cioè se dentro, o fuori delle sue viscere si generò quel fuoco, da cui rimase consumata. Lo dissi francamente fuoco, perchè l' affumicare, l' incenerire, l' abbruciare, l' abbrustolare, e finalmente l' ingombrare di nera ed espressa fuliggine tutto l' ambiente del luogo ove il caso seguì, ad evidenza tale ce lo dimostrano.

Ma nel farmi ad investigare di qual natura ei si fosse, reputo necessario il premettere, per disinganno di alcuni, che quel fuoco

B

non

XVIII

non fu certamente del nostro comune, dal lumicino d'olio, o dalle due candelle, che a forte trovavansi nella camera, acceso; non avendo esso tanta attività di poter tosto ridurre in cenere le ossa: mentre, oltre a ciò che la cotidiana esperienza c' insegna, sappiamo dalle sacre e profane Storie, che i corpi de' Santi Martiri, o de' rei condannati alle fiamme; come pure quei di coloro, che di morte naturale lasciando di vivere, venivano consegnati al rogo, cioè a una massa di legna, per esservi sopra abbruciati, sebbene consunti fossero a forza di cocentissimo fuoco; ciò non ostante assai volte ne rimaneva la maggior parte delle ossa spolpate: siccome de' primi ci fanno fede le tante sincere loro reliquie, che su gli altari, e nei sepolcri si onorano; dei secondi i contemporanei Scrittori; che di que' miseri favellarono; e de' terzi finalmente i cineraj, e le urne sepolcrali, che tutto di scavansi di sotterra, e che si conservano in varie Città nelle gallerie di nobilissimi Personaggi. Questa ragione a me sembra di tanto peso, che stimerei d'abusarmi della vostra sofferenza, e di far gittar del tempo in vano, se allegar ne volessi delle altre, che in gran numero mi si parano innanzi.

Altri per tanto, più saggiamente filosofando, furono di parere che il fuoco, di cui
par-

XIX

parliamo, molto partecipasse della natura del fulmine; o la virtù si consideri di far tosto in cenere un corpo; ovvero s'attenda l'indole, che ha la fulminea fiamma, d'annerire, d'affumicare, e di lasciar sovente del tutto illese l'eterogenee materie sulle quali, qual fuoco lambente, si aggira: essendo che nel caso nostro l'incendimento abbiám della Dama, e la camera ingombra di cenericcia fuliggine; senza che gli arredi di quella stanza sieno stati la mattina seguente trovati offesi. Non eran'essi (così la discorrono) impregnati di zolfi e nitri, o di particelle pingui e untuose, che facilmente s'accendano, e faccian fuoco, come il corpo di quella Signora. Ma per dire candidamente quel ch'io mi creda; se attentamente considero le qualità del puzzo, che il fuoco di Cesena lasciò; veggio che in questa parte niente esso avea con quello del fulmine di comune: mentre dalla relazione sappiamo, che non poteasi distinguere di che natura ei si fosse; quando all'incontro, dall'altro dalle saette prodotto, si lascia sempre dentro l'ambiente, ove avvampano, un odore sulfureo-nitroso, per testimonianza di tutti coloro, che ne' luoghi da esse tocchi si sono per avventura imbattuti; ovvero che a bello studio accorsero ne' medesimi dopo lo scoppio, per accertarsi meglio di tale effetto; siccome

del Boile leggiamo, il quale fu sì esatto investigatore d'ogni fenomeno : onde scrisse Lucrezio.

.... *quali praedita constant*

lib. 6.

vers. 218.

*Fulmina, declarant ictus, & inusta vapores
Signa, notaeque graveis balantes sulfuris auras.*

Oltracciò, se un fulmine dir si voglia, perchè scoppiare a Ciel sereno? o, quand' anche un poco rannuvolato si fosse, senza romoreggiare? perchè, se anche nell'istessa camera fu generato, e rinchiuso; nè fori sotto il solajo, o nel pavimento v'apparvero, nè striscie sulle pareti, nè crollo delle travature fu udito da alcun di coloro, che nelle contigue stanze abitavano? perchè ogni mobile di quella stanza intatto restossi ed illeso? Che se mi si dica, che il fulmine, di cui parliamo, fu di tale indole, che amante della untuosità, pinguedine, e viscidume, in quelle sole parti del corpo aggrossi, le quali di tale accendibil materia abbondavano; e in esse solamente esercitò la sua attività ed energia; e perchè mai, ripiglio, lasciar intatte le gambe, il viso, e parte del cranio, con l'estremità di tre dita, che di omogenei fughi, e delle stesse fibre eran composte? perchè finalmente la cenere di quel corpo, che leggiere sfuggiva la mano, se veniva compres-
sa, rimase umida di liquor crasso; e ne fu solle-

vata

vata in aria tanta untuosità, sicchè (a guisa di nebbia, che abbandonata dal calore che la sublima, ricadendo all'ingìù, si condensa) accozzatesi a poco a poco, e fatte pesanti pel seguente raffreddamento le attenuate di lei particelle, videsi la mattina grondare dal parapetto delle fenestre della stanza a solajo, superiore a quella, ove seguì l'accidente, un fetido gialliccio umore, il quale in gran copia anche imbrattò il pavimento di detta stanza? Sapiamo pure che i corpi inceneriti da qualche fulmine, sempre divengono aridi e asciutti; e quanto v'ha d'oliofo, e che facilmente s'infiammi, tutto da quello s'assorbe, e serve di pascolo alla sua fiamma penetrantissima: altro non restando che secca cenere, e puzzolente odore di zolfo, e nitro: il che nel nostro caso non fu sentito da alcuno; avvenga che un'espressa fuliggine s'aggirasse per ogni lato, e dalla chiusa camera non venisse permessa l'uscita a quelle esalazioni. Dal che, argomento, a mio credere, di gran peso se ne deduce, anche contro la saggia e riverita opinione di chi pensò, che sotto la stanza di quel palazzo ritrovò una miniera di zolfo, da cui una sì forte, e copiosa accefa esalazione prodotta siasi nella camera, dove dormiva la Dama, che abbia potuto a lei dare miseramente la morte. Supposta ancora questa pretesa miniera, ben po-

trei indurmi a credere senza pena, che accesi da qualche sotterraneo fuoco, avrebbe potuto far penetrare per entro ai meati del pavimento le più attive e spiritose sue particelle sulfuree; e che restando esse nell'angusto giro della stanza imprigionate e rinchiusse, si farebbero intorno al corpo di quella Dama aggirate, in tal guisa ad essa i meati della respirazione chiudendo, colla soffocazione: ma che poi un così tenue evaporatione tal forza acquistasse nell'aria di detta stanza, che bastasse ad abbruciare, anzi a ridurre in minutissima cenere quasi tutte le parti del di lei corpo, confesso candidamente di non tirare tant'oltre col corto mio intendimento, e di non credere di poter ciò capire giammai; se casi seguiti non mi si alleghino provenuti dal solo zolfo, i quali rendanmi alla per fine convinto di tale e tanta virtù. E pure delle miniere di zolfo una confusa idea ne riserbo; e potrei anche di esse rendere qualche conto, per essermi più e più volte preso diletto di visitarle in Napoli, ed in altre Città del Regno, e dello Stato del Papa: anzi per aver voluto dalla viva voce di coloro, che facevano lo scavamento, venir pienamente informato dei più maravigliosi effetti che esse producono. Da cotal sorta di gente, ch'è più d'ogni altra, a mio giudizio, atta a far fede, e che

e che non ammette eccezione di sentimento pregiudicato, ho udito a raccontare sovente, che moltissimi di tal mestiere perirono miseramente nell'attuale lavoro; ma però sempre, perchè venne loro otturata, per l'evaporazione di qualche gagliardo effluvio sulfureo, l'aperta via del respiro; non perchè fuoco appiccato si sia giammai ai corpi di quegli infelici, che in cenere gli riducesse. In prova di che, non v'incresca d'udire ciò che sono per raccontarvi. Trovavami sette anni sono per motivo di studio in Monte Fiascone, e là mi cade in pensiero d'andarmene a far alcune inspezioni in una gran miniera di zolfo, poco distante da quella Città; Curioso per tanto di giungere ove in quel di travagliavasi, m'inoltrai per una di quelle cave all'indentro, quasi pel tratto d'un mezzo miglio; ma non giungendo per anche al luogo, in cui attualmente si rompeva da' cava-
tori, fui consigliato da uno di essi, che venivami incontro col carico, di non volermi arrischiare più oltre; perchè, o l'odore, che in tal di assai gagliardo sentivasi, m'avrebbe offeso, o sarebbemi accaduto qualche altro maggiore infortunio. Restituitomi dunque con lui di sopra all'aperto, narrommi, che pochi giorni addietro tre miserabili suoi compagni, nell'atto di rompere, allo improvviso caddero

XXIV

a terra morti, per un violento soffogamento; cagionato loro da una gagliarda sortita di fumo bituminoso; il quale in gran copia, a guisa di vento, che da un gonfiato pallone scoppia, scoppia dal luogo, ove erano all'opera intenti; onde si può dir con Lucrezio.

lib. 6.

vers. 129.

..... *plena animae vesicula parva*

Saepe ita dat pariter sonitum displosa repente.

Mi soggiunse ancora, non senza lacrime, che altro che una tal morte aspettar non dovevano tutti loro, o un giorno, o l'altro; essendo che i casi facevanli troppo frequenti; e in pochi anni molti perirono soffocati. Casi d'incendio costui, nè vide, nè udì già mai, che se i fulmini un tal'effetto cagionano, ciò debbesi particolarmente al nitro attribuire, e non già al zolfo; conciosiacosachè in quello, e non in questo l'aria imprigionata trovandosi, con istrettezza maggiore d'ogni credenza, se colla virtù del proprio elaterio, e per mezzo di qualche agente, che le dia moto, è valevole a squarciare i lati del detto nitro, che la tiene rinchiusa; eccola tostamente, che nell'atto medesimo di dilatarsi, e di riprendere la naturale sferica sua espansione, produce un gagliardissimo strepito; e fa che le parti nitrose, per la loro figura esagona, e per li opposti lati pressochè paralleli, nell'atto di aggirarsi vorticalmente

XXV

mente, e di conquiscersi con uno scambievolmente sfregamento degli angoli, vengano ad accozzarsi con quelle ancora de' zolfi, e delle altre minerali esalazioni, nell'ambiente disseminate, e finalmente producano la fiamma del fulmine, che incenerisse, ed abbrucia.

Ho veduto in oltre quella famosa zolfatarra, che è discosta da Pozzoli un sol miglio; di cui Petronio Arbitro con più versi fece menzione; nella quale vi sono molti fori di figura e grandezza diversa, da quali erutta continuamente un fumo sì caldo, che anzi che dirlo tale, più ragionevolmente potrebbe chiamarsi fuoco bollente. Nel fine della pianura di tal miniera vedesi una voragine di liquefatto zolfo ripiena, dalla quale esso alle volte i suoi bollori solleva all'altezza di dieci, o dodici palmi. Questa dunque, avvenga che per la copiosa materia, che di continuo in essa scorre ed allaga, abbia virtù di spolpare i corpi, che per avventura si gittano dentro della sua gola; l'ossa però lascia sempre del tutto illese: il che non seguì certamente nel caso di cui favello: e pure la pretesa vaporazione fu sì leggiera, che non isquarciò il pavimento di quella camera, nè lasciò puzzo sulfureo nell'ambiente della medesima, per testimonianza di chi il funesto caso a minuto ci espone. Avvertasi in oltre che il zolfo quando

XXVI

quando si accende, al dire de' dotti Chimi-
mici, consuma le parti più attive ed olose; e
solo in alto solleva quelle, che inette sono a
produrre gli effetti nel caso nostro avvenuti.
E ciò mi vien confermato dall'esperienza:
mentre si legge ne' libri d'agricoltura, che i
giardinieri più esperti e valenti nell'arte lo-
ro, per guardare i fiori dal pernicioso rodi-
mento di quegli insetti, i quali sopra cadau-
na pianta per somma provvidenza s'annidano
e s'alimentano; prima che giunga il tempo
di far falleggiare (essendo allora soliti di re-
car maggior danno a quelle vaghissime e odo-
rifere piante) costumano di accendere un zol-
fanello, e sopra di esso inchinando il tenero
gambo del fiore, in distanza di mezzo palmo
fan sì che l'infocata esalazione sulfurea ascen-
da ad otturare a que' delicatissimi vermicci-
uoli i canaletti, per cui succiano e respirano
l'aria; e tosto si vedon quelli cader al basso
morti e soffocati; ma però sempre illesi re-
stando in tutte le parti del corpo loro, seb-
bene di delicatissima tessitura composto. Il
detto finora spiega a meraviglia ciò che si
vede tutto dì da' forestieri nella grotta det-
ta del Cane, posta in vicinanza di Napoli,
lungo la riva del lago d'Agnano: mentre in
essa entrando qualche animale, per la pesti-
fera esalazione de' zolfi e d'altre materie che
gli

XXVII

gli otturi i meati, sen viene a morte; se
tosto non si cali nel lago vicino a recuperare
col moto la vita. Queste, ed altre ragioni,
che in tal proposito potrei addurre in prova
di quanto ho detto, bastar dovrebbero a ren-
dere persuasa ogni mente non prevenuta dal
suddetto sistema della miniera di zolfo; ma
non perciò di meno, siami ancora permesso di
fare avvertire, che se la cosa andasse come il
Dotto Ravennate pensò, avrebbersi dovuto
sentire più volte all'anno, ne' dì sciloccali
particolarmente, il puzzo del zolfo entro il
palazzo della Signora Co: Bandi. Tralascio
di dire per brevità; cosa assai strana sembrar-
mi che le gambe restassero calzate ed ille-
se; mentre se l'esalazione sulfurea dal pa-
vimento sortì, dovea, nell'evaporar da' mat-
toni, ad esse prima che ad altra parte del
corpo di quella Dama appiccarsi: essendo che
abbisogna di molte pruove il preventivo sup-
posto, che il fuoco da tali materie formato,
non sia solito unirsi alla terra, ma si sollevi,
quando s'accende, all'altezza di più d'un
braccio, per l'aere sottoposto e laterale, il qua-
le resistendo, gli dà il moto, lo comprime, e
lo innalza. Ed in vero passando io per Firen-
zuola, me ne andai a vedere il maraviglioso
fuoco di Pietramala, che da quel monte o-
lioso quasi di continuo fortisse, e particolar-
mente

XXVIII

a c. 266.
espe-
rienza
seconda.

mente ne' dì umidi e piovosi ; e facendo la pruova, col fu Monsignor Francesco Bianchini mio Zio, di porre dei fogli aperti di carta bianca sopra di quelle parti del suolo, dalle quali non sorgea fiamma di sorte alcuna; era un diletto il vederli ardere a un tratto, e produrre un vivacissimo fuoco. Che se della carta bianca si legge nell' Accademia del Cimento, che esposta al riverbero d' un grande specchio ardente s'accende; nulladimeno ciò siegue con maggiore difficoltà delle altre cose colorate: e forse con un piccolo specchio, o una lente, non si arriva a conseguire l'intento. Confesso però che mi ha tal piacere arrecato il leggere l'eruditissimo discorso Accademico fatto in Ravenna sopra di questo sistema, che se diligenze si usassero per rintracciare la verità del medesimo; e si cavasse nelle cantine inferiori, per accertarsi, se tal sulfurea miniera s'ingeneri, o no sotto di quella casa; io mi professerei doppiamente obbligato al di lui degnissimo Autore, il quale da una quantità di canape accesi anni sono in una stanza vicina a quella, ove dormiva la Dama, senza poterli scoprire giammai chi appicciasse un tal fuoco; e dalla improvvisa ruina d' una parte di quel palazzo, tempo fa avvenuta; quantunque nè scossa di tremuoto, nè altra apparente

XXIX

rente cagione v'intervenisse, da valente Filosofo conghieturò, che una insensibile esalazione sulfurea fosse quella, che consumò la canape, e trinciò a poco a poco le fibre delle travi, che poi si ruppero: e per conseguenza che anche alla pia Dama diè morte: atteso che mi lusingherei di poter così meglio spiegare l'opinion mia; cioè che un tal fuoco ne' visceri della Dama si sia formato, non solo (come m'accingo a mostrare) dagl'ignei effluvj del sangue, dai fughj, e dalla fermentazion del ventricolo, dalle tante infiammabili materie, che in gran copia in ogni corpo si trovano, per uso della vita, e del moto, e finalmente dalle focose evaporazioni, che sfumano dalla gromma, o sia posatura, fatta dallo spirito di vino, dall'acquavite, o da fomiglienti liquori nella tonaca vellutata dello stomaco, e nell'altre parti adipose, entro le quali essi spiriti ingenerano, per osservazione de' Chimici, una spezie di canfora; ma ancora (come potrei agevolmente provare, avverato che fosse il supposto) dall'impregnamento prodotto nei fluidi, e in tutto il corpo della Signora da quelle esalazioni sulfuree, le quali pel lungo tratto di tempo, che abitò in quella stanza, necessariamente avrebbe dovute fucciare colla respirazione, massimamente in tempo di notte, quando

do si prende il riposo : imperciocchè facendo-
 si in tal maniera i fluidi più atti alla com-
 bustione , e riscaldandosi l'ambiente dall'
 evaporamento del detto zolfo , che ha virtù
 di otturare i meati , e conseguentemente an-
 che i pori della insensibile traspirazione , più
 di leggieri , come farò vedere colla statica del
 Santorio , si farebbe potuto internare ne' vi-
 sceri di quella Dama un gagliardissimo fuo-
 co consumatore: siccome appunto addivenne,
 cred'io , a due miserabili , de' quali il Signor
 Antonio Bulifon in una lettera all' Eccellen-
 tissimo Signor Don Livio Odescalchi diretta,
 per l'incendio del Vesuvio del mese d'Aprile
 1694. così scrive in proposito d'altra erut-
 tazione avvenuta in Napoli l'anno 1631. la
 pag. 46. mattina del Martedì 16. Dicembre. Ritrovo
*primieramente, che nella Torre del Greco, in
 una camera, ove non era entrato nè fuoco, nè
 cenere, furono ritrovati due uomini, che dimo-
 stravano di dormire, ed essendo statitoccati, for-
 se perchè si destassero, si ritrovarono consumati
 dal fuoco, senza che il loro vestimenti segno alcuno
 ne dassero; il che fu similmente osservato nelle sup-
 pellettili di molte altre case: mentre rislettendo
 io, che fu osservato poco dopo versarsi dalla
 voragine una materia liquida, la quale, a gui-
 sa di vere fumare, allagò tutta l'aria delle
 vicine colline, e, diramatafi in più rami, con*
 uno

uno di quelli prese la Torre del Greco, e la di-
 strusse; son di parere che per lo riscaldamento,
 nell'aria di quella camera cagionato da quel-
 le esalazioni sulfureo-nitrose, un interno fuoco
 ne' visceri di quegli infelici siasi formato, che
 in cenere li riducesse . Se pure un fulmine
 non si voglia piuttosto dire che cadesse là do-
 ve sedevano; giacchè di lui par indole di la-
 sciare i corpi apparentemente vivi ed intatti .
 Ciò però dallo Scrittore non si è avvertito, an-
 zi par , che ad altra cagione intenda facciam
 ricorso, per rintracciare d'una tal morte l'ori-
 gine . Ma è tempo omai di venir alle pruove .
 Che se non più udito parrà forse questo mio
 divisamento , e più stravagante assai delle so-
 pra oppugnat opinion; contuttociò prima
 che voi, Dottissimo Signore, ne pronunzia-
 te la decisiva sentenza, udite vi supplico le
 mie più gagliarde ragioni, che mi hanno in-
 dotto a ciò credere; e meco con analitico
 metodo considerate la costruzione del nostro
 corpo . E primamente, che il grasso un fuo-
 go essendo oliosio, che separato viene dal san-
 gue per le glandule della membrana adiposa,
 molto atto riesce ad ardere ed infiammarsi .
 Di quello degli animali le candele ce ne fan
 pruova , e del nostro le replicate esperienze
 de' Chimici più accreditati . Oltracciò è no-
 ta ad ogn' uno la barbarie dell'inumano Ne-
 rone,

XXXII

rone, che fece accender di notte tempo a capo delle pubbliche vie e corpidi tanti vivi Cristiani, coperti di nera pece; acciò, a guisa di torcie, scortassero la gente di Roma, che al bujo andavane avanti e indietro. L'istesso vuol dirsi del nostro sangue, de' fieri, e della bile; essendo che in questi fluidi ancora non poche parti vi siano, che facilmente prendono fuoco ed avvampano, a guisa dell'acqua arzente. Tutto ciò l'esperienza c'insegna, se faccian disseccare esso sangue, o le altre suddette materie; mentre allo approssimarvisi d'un lumicino, eccole a un tratto che appunto come una fiaccola bituminosa s'accendono, e poi si fan cenere: siccome leggesi nell'Osservazione 171. dell'Efemeridi di Germania. Un tale, o almeno somigliante disseccamento si può produrre nel nostro corpo dall'acquavite purificata, o dalla bevanda di vino generoso, per osservazione fatta da Monsieur Litre nell'aprire anatomicamente una femmina di 45. anni: giusta ciò che si narra nella Storia Reale delle Scienze dell'anno 1706.: il che più sovente addiviene, se lo spirito di Vino sia canforato. Tal liquore (e chi nol sa) è un olio affai esaltato, le di cui parti sulfuree vengono di tal fatta dalla fermentazione attenuate e rese sottili, che separatasi per mezzo di essa dalle materie fisse, e saline,

XXXIII

line, le quali recar potrebbero qualche ostacolo alla loro infiammabilità; facilmente, agitando, eructandosi per l'aria, producono il fuoco. In oltre sebbene non è proprietà essenziale dei sali de' corpi umani, e di quelli de' bruti, e delle piante l'accendersi, siccome abbiamo osservato degli olj, e de' zolfi; con tutto ciò non di rado anch'essi molto contribuiscono ad eccitare ed accrescere l'incendimento; massimamente se v'intervenga un qualche gagliardo bollire, simile a quello, che vien formato nel nostro ventricolo, quando il cibo chilifica, e si concuocce. Per tal cagione sappiamo, che la mescolanza di due liquori, sebbene freddi al tatto essi siano, produce fuoco che avvampa. Il Bechero fu il primo ad iscoprire questo maraviglioso fenomeno, coll'infondere e mescolare insieme l'olio di Vitriuolo, e quello della Trementina. Indi a qualche tempo il Borrichio con quest'ultimo olio, e quello dell'acqua forte fece altrettanto. Finalmente poi Monsieur de Tournefort unendo insieme collo spirito di nitro l'olio di sassafra, e Mons. Homberg con questo spirito acido, gli olj essenziali di tutte l'erbe aromatiche delle Indie, una rubiconda fiamma appiccò: anzi soggiunge il medesimo Monsieur Homberg, come vien riferito nel-

C

la

pag. 66. la Storia della mentovata Accademia dell'anno 1710. che con certa sorta d'acqua fredda accendonsi le artiglierie : il che a maraviglia rende credibile ciò che racconta Lucrezio.

lib. 6.
vers. 1
879.

*Frigidus est etiam fons, supra quem sita saepe
Stupa jacit flammam concepto protinus igni:
Tedaque consimiliratione accensa per undas
Conlucet, quocunque natans impellitur auris.*

Sapiamo in oltre che una gagliarda fermentazione ha incendiati non solo interi magazzini di polvere d'archibuso, ma fienili, cartiere, e pagliaj ancora. Che dirò poi degli accidi del nostro corpo? E chi non sa, che sono essi assai legati colle parti grasse e oliosè, e che possono a maraviglia far ardere gli olj senza l'appressamento del fuoco? anzi che d'acidi, e d'olj abbondano tutte le membra del corpo umano? Tanto osservò il sopramentovato Monsieur Homberg, siccome si leggenelle memorie dell'istessa Accademia all'anno * 1712. * e 1717; ove dice, che gli acidi in tutte le parti del nostro corpo si formano; e che essendo essi in gran copia mescolati di quantità d'olio fetido, e sal volatile, facilmente producono l'accendimento. Soggiunge altresì che il liquor rosso, e stratto a forza di viva fiamma da sole quattro libre di sangue umano, fu bastante a can-

* pa. 13.
e leg.
* pag.
31.

cangiare in color di fuoco la tintura del tornasole. Ma non è da ommetterfi ancora, che fino i denti da una unione di tubuli venendo composti, siccome le ossa da un'ammassamento di canaletti distribuiti in bella ordinanza; e gli uni, e le altre facilmente possono essere da un penetrante fuoco investite: tanto più che le dette ossa, come avvertì il famoso Malpighi, contengono in se una materia pinguedinosa. Oltre a tutto ciò noi sappiamo, che le glandule sebacee per tutto il corpo si trovano; e che dalla pelle un'umore adiposo, e alle volte d'odor di nitro, o di zolfo, traspira; cui dal Blanchard viene attribuita la circolazione per ogni parte. In abbondanza ancora una infiammabile materia ritrovasi nell'omento, o siaraticello, entro un gran numero di adiposi sacchetti rinchiusa. Deesi finalmente considerare, che gli effluvj in gran copia escono fuori dal nostro corpo; e che per osservazione del famoso Santorio; *si cibus & potus unius diei fit ponderis octo librarum, transpiratio insensibilis ascendere solet ad quinque libras circiter*: computandosi però nelle dette cinque libre, circa sei oncie d'effluvj, che per insensibile traspirazione dalla bocca fortiscono, e che coll'ajuto d'uno specchio, avanti di essa posto, possono in tante goccioline raunarsi. Osserva in ol-

Sect. 1.
de Pon-
dera-
tione
insensibilis
perspirationis
Aphorismo
VI.

XXXVI

AlP'A- tre, che: *Spatio unius nocti sexdecim unciae*
 forismo *lotii, plus minusve; quatuor coctorum excre-*
 LIX. *mentorum per album; quadraginta & ultra per*
occultam perspirationem evacuari, ut plurimum,
solent. E c' insegna poi in più luoghi, che
 il torpore indica un calore internato nei vi-
 sceri, il quale assai impedisce una tale insen-
 sibile traspirazione, siccome appunto nel
 caso nostro dimostreremo. Ciò supposto,
 mi fo a dimostrare, che gli effluvj di tale in-
 sensibile traspirazione sono una miniera vi-
 va, e facile a prender fuoco; qualora uno
 sfregamento, sebben leggiero, intervenga-
 vi, che accresca loro la velocità dell'uscita:
 in quella guisa appunto che dello scambie-
 vole sfregamento degli arbori avvertì Lucre-
 zio quando che scrisse.

lib. V.
 vers.
 1095.

Et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
Aestuat in ramos incumbens arboris arbor,
Exprimitur validis extritus viribus ignis:
Et micat interdum flamma i fervidus ardor,
Mutua dum inter se rami stirpesque teruntur.

La scoperta di tale verità negli effluvj
 dell' uomo dobbiamla particolarmente al
 dottissimo F. Hausbee della Regia società
 d' Inghilterra, il quale nelle sue Esperienze
 pag. 30. Fisico meccaniche sopra varj soggetti ci rag-
 guaglia, che prese un globo di vetro, di
 circa nove dita di diametro, e ne cavò l'aria;
 poi

XXXVII

poi; avendo girata una chiave, che impe-
 diva il ritorno dell'aria medesima, lo levò
 dalla tromba. Essendo in questa maniera
 assicurato il globo, fermollo ad una mac-
 china, che gli dava un moto veloce, col
 suo asse perpendicolare all'orizzonte: e di poi
 applicando la sua nuda mano distesa alla su-
 perficie di quello, ne risultò che in brevissi-
 mo tempo si produsse una considerabil luce,
 ed a misura che esso moveva la mano da un
 luogo a un altro, in maniera che gli umidi
 effluvj, che subitamente si condensano sul
 vetro, potessero, per quanto ei poteva scor-
 gere, esser rimossi da ogni parte di quello;
 per questo mezzo la luce prendeva augu-
 mento, e continuava a crescere così, finat-
 tanto che, delle parole, in lettere majus-
 cole vi si arrivavano a leggere, come offer-
 varono gli spettatori: anzi ha trovato che
 la luce prodotta era così copiosa, che una
 stampa grande, si poteva con essa senza mol-
 ta difficoltà leggere; ed all'istesso tempo la
 camera, ch'era grande, e larga, sensibil-
 mente se n'illuminò; e la parete era visibi-
 le alla più remota distanza, che non era
 meno di cinque braccia. La luce era d'un
 vaghissimo color di porpora; e si produce-
 va da un leggierrissimo tocco della mano,
 non essendo per altro il globo quasi sensibil-

mente caldo: e non potè giammai trovare, che una più violenta confricazione contribuisse punto all'accrescimento della luce. Io vidi in Roma con gran piacere una tal macchina, la quale sebbene paga provar solamente, che fosfori produr si possano dall'accensione degli effluj, i quali dalle mani fortiscono, e dalle parti del vetro; pure sebben si consideri, ci fa andar più oltre colle nostre meditazioni, e ne somministra ampia materia da filosofare sopra il funesto caso di cui parliamo. E qui fiammi permesso di avvertire, che non solo dalle palme nostre sfregate, ma da ogn'altra parte del corpo ancora, produr si ponno que' fuochi, che lambenti comunemente s'appellano. Ebbero

In Pro- tal proprietà, al dire d'Eusebio Nierember-
lusion- gio, tutte le membra del Padre di Teodo-
ad Hist n 21. rico; siccome ancora quelle di Carlo Gon-
5. 5. zaga, Duca di Mantova, riferito dal cele-
bre Bartolino. E per far parole di ciascun

lib. 1. de luce
animal
pag. 9. nianza di vista di Gio: Fabri (*in Palladio*)
de luce medico, e filosofo accreditato, che fiam-
homi- melle uscivano dal capo d'una femina, quan-
num. do si pettinava: e d'un'altra narra l'istesso

Exee. lo Scaligero; come pure d'un Padre Carme-
174. litano ci attesta il Cardano, che per 13. an-
18. de ni continui mandò fuori scintille dal capo,

rerū va-
rietate
cap. 43.

ogni

ogni qual volta gittavasi il cappuccio all'indietro sopra le spalle. Anzi senza uscir dalla Patria, la Signora Contessa Cassandra Buri, moglie del Signor Conte Gianfrancesco Rambaldi, qual'ora le braccia stropicciavasi con un pannolino, tutta la pelle irradiava d'una vivacissima luce; siccome racconta Ezechiello da Castro medico Ebreo (che poscia si convertì alla nostra Cattolica Religione) in un libretto intitolato *Ignis lambens*, che per tale avvenimento compose, e diè alle stampe qui in Verona l'anno 1642. per Francesco de' Rossi. Anche di Massimo Aquilano si legge nel sopradetto Eusebio¹, che avesse la stessa virtù della Dama Veronese. Liceto scrive altresì aver udito da Giuseppe suo Padre, che una tale proprietà aveva ancora un certo Giureconsulto, chiamato per nome Francesco Guido: e d'Antonio Cianfio Librajo di Pisa a lui noto soggiugne, che di poderoso splendore ammantavasi, qual'ora si mutava di camicia. Così pure d'un giovane dice Libavio* e d'un suo amico il Cardano; * che nello spogliarsi mandavan fuori dal corpo chiare scintille di fuoco. Sapiamo in oltre dal P. Kircher della Comp. di Gesù, che ogni qual volta egli andava in una certa sotterranea grotta di Roma, assai volte vide sortire dal capo de' riscaldati

* lib. 1.
de orig-
rerum.
* c. 49.

XL

ti compagni piccole fiammelle di fuoco: anzi narra il medesimo, che il Padre Alfonso d'Ovale, testimonio di vista, lo assicurò, che ne' monti altissimi del Perù, e del Chili, gli uomini, ed i giumenti sembrano tutti raggianti da capo a piè d'un vivacissimo lume. Queste fiamme però, sebbene faccian vederfi per l'ordinario innocenti e prive della virtù d'abbruciare; ciò non ostante a loro non debbesi totalmente attribuire il difetto; ma piuttosto alla mancanza di materia atta ad accenderfi; mentre gli effluj, i quali avvampam nell'aria per il calor dell'ambiente, e per la nuova gagliarda energia e celebrità, che acquistano nel sortire, ed isprigionarsi violentemente dal corpo, appena pena s'appicciano, che tosto per non trovare nell'aria umida e aperta, pascolo proporzionato alle delicatissime loro fiamme, il quale sia di crasse ed oliosè parti composto, svaniscono, e spenti restansi in un baleno; se altri non ne sottentrino a continuare quel fenomeno luminoso. Che se a materie s'attachino facili all'accensione, e corrispondenti alla virtù loro, ed attività; certamente si genera un fuoco, che sfavilla e consuma. Tale fu quello, che posatosi sopra i capelli d'un uomo, di cui favella Pier Bovisteau, tutte le di lui chiome ridusse in cenere; e tale ancora

XLI

cora sembra quell'altro, che sopra di Lavinia aggirandosi diè materia a Virgilio di scri-
lib. VII.
Aeneadum
verf. 71.
vere.

*Praeterea castis adolet dum altaria taedis,
Et juxta genitorem adstat Lavinia virgo,
Visa (nefas) longis comprehendere crinibus
ignem,*

*Atque omnem ornatum flamma crepitante
cremari;*

Regalesque accensa comas, accensa coronam

*Insignem gemmis; tum fumida lumine fulvo
Involvi, ac totis vulcanum spargere tectis.*

Sebbene d'un fuoco esterno penso io che qui favellasse il Poeta, non d'un lambente. Tale però fu quello che videsi sopra le bionde chiome d'Ascanio, e di cui lo stesso disse così.

*Ecce levis summo de vertice visus Juli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora
pasci.*

Aeneadum 2.

Nos pavidi trepidare metu, crinemque flammantem

Excitere, & sanctos restringere fontibus ignes.

E tale ancora fu quell'altro di Servio* Tullio, al dire di Plinio, di Livio, * e di Valerio Massimo: * onde scrisse * Ovidio.

* lib. 2.
c. 107.

* lib. 1.

* lib. 1.

cap. 6.

* lib. 6.
de Fast.

Signa dedit Genitor, tum cum caput igne corusco

Con-

XLII

Contigit, inque comis igneus arsit apex.

lib. 1. Tralascio di favellare di tant'altri, come
cap. 4. per ragion d'esempio di BambaRe de' Go-
lib. 25. ti, e di Aleffandro Magno, e finalmente di
lib. 1. Lucio Marcio, iquali, per detto di Sabelli-
cap. 6. co, e dei già mentovati Livio, e Valerio
Massimo, una viva luce spiravano da' corpi
loro.

pa. 174. Mi cade in acconcio l'aggiungere al fin
qui detto, per dimostrare che i nostri effluvj
non solo producon luce, ma fuoco ancora;
ciò che avvertì Pietro Borelli nella Osserva-
zione 75. della centuria 2 parlando de' fuo-
chi maravigliosi con queste parole. *Fuit ru-
sticus prope urbem Castrensem, loci Bracade-
lae incola, cujus omnia lintea, fila cannabina
&c. licet humida forent in arcis reposita,
vel super baculis ad aerem, statim ignem
concupiebant, quod ab innumeris visum est:*
come pure ciò che Giovanni de Viana
racconta nel suo Trattato intitolato *de peste*
pag. 46. *Malagensis*, che la moglie del Dottor Frei-
las medico di camera del Cardinal Bernar-
do de Rojas Arcivescovo di Toledo man-
dava fuori naturalmente delle arterie del
fuoco per mezzo della traspirazione, mentre
ogni qual volta si levava di dosso una fascia,
che teneva sopra della camicia, vedevasi
detta fascia, esposta all' aria fredda, tosto
ad

XLIII

ad accenderfi, e romoreggiare nell' aria, a
guisa di molti granellini di polvere d'arco-
buso, che avvicinati alla fiamma s'appicciano.

E per avvalorar maggiormente il mio nuo-
vo sistema, e farmi strada ad ispiegare, co-
me formato siasi nel seno di quella Dama
Cesenate il gagliardissimo fuoco, che le diè
morte, dirò colla scorta di altri casi segui-
ti, che una fermentazione febrile, o unga-
gliardissimo moto d'inflammabili materie si
può formare nell' utero d'una femmina di ta-
le e tanta virtù, che sia bastevole a ridurre
in cenere l'ossa umane, e bruciare le carni.
Tanto leggo negli Atti Medico Filosofici di
Copenaghen dell'anno 1673 per osservazio-
ne di Mattia Giacobeo: *Femina quaedam* pag. 210
nu. 116
(dice egli) *urbis Aurelianensis gravida, fe-
bri acuta & inflammatione circa umbilicum
subito correpta, opinione citius & ἀλόγως libe-
rata fuit: aestum vero febrilem in fetum* de me-
transisse, eventus docuit; mortuus enim ex dica Hi-
utero extractus ossa habuit in pulverem rubi- stor. mi-
cundissimum redacta: tanta vis ignis febrilis libr. 4.
fuit.* E tanto leggo parimente in Marcel- cap. 25.
lo Donato, * che per testimonianza di Cor- de mo-
nelio Gemma scrive così. *Admirandam ma- mirabi-
gis historiam refert Lycostenes, quam & Cor- libus
nelius Gemma recenset, * Haebrae scilicet in p. 248.
Thuringia hunc infandum partum accidisse* * lib. 7.
Cosmo-
gr. c. 1.
con-

XLIV

in lib.
Meth.

conjugem sutoris cujusdam cum triduo in partu laborasset, obstetricibus variis ob negotii difficultatem convocatis, tandem enixam fetum mortuum: in ipsa autem contentione, nixaque praecipuo cum jam infans umbilico tenus promineret, ingens auditus est ab utero fragor, velut excuso tormento bellico; mox & flamma exiliens, tum obstetricis manus, tum pueri nates ambussit, atque excitatis vesiculis insignivit; cujus rei causam, & si ipsi non referant, nos naturalem indagantes, dicere possumus ex vaporum collisione mutua, atque attritione ipsos accensos esse, eoque modo crepitum, & flammam excitasse, quo in aeris impressionibus, praecipue coruscationibus, & tonitruis fieri traditum est ab Arist. ita ut hanc flatuosam molam, seu potius igneam appellare non iniuria possumus. Lo stesso addivenne anche nell'aprirsi una femmina per osservare nei di lei visceri la cagione della sua morte; siccome da un'amico ne fu dato l'avviso a Renato Moreau medico di Parigi, giusta ciò che si legge in Bartolino.

I. 1. de
luce A-
nimal,
cap. 18.

Offe. 1.
p. 109.

Dirò altresì che la bile, la quale è un fugo necessario alla digestione, osservata fu dal sopradetto Pietro Borelli, che resa per bocca da un'uomo, bolliva a guisa dell'acqua forte; siccome ei riferisce nella seconda Centuria: onde esclamando così conchiude.

De-

XLV

Desinant ergo mirari homines, quo pacto calor stomachi superet ignis calorem; cum nequeat ignis culinarius panem, herbas &c. in sanguinem reducere: quemadmodum enim dissolvente regio, seu aqua forti, aliisque spiritibus acerbis reducuntur metalla in aqueam substantiam, quod ignis praestare nequibat, sic in nobis est humor cibos dissolvens, & in chylum reducens, & tandem in chymum. Sic sanguis dum glandulis mammarum occurrit in lac mutatur: Sicque etiam existimo in matricibus mulierum menstruum sanguinem vim illam aerem ac solventem obtinere, instar spirituum chymicorum, quod patet ex ejus veneno & fermentia.

Oltracciò gagliardissimi fuochi accendersi ponno ancora ne' nostri corpi, o in quelli degli animali di calido temperamento non solamente per opera della natura, ma ancora per industria dell'arte Medica; i quali atti essendo a dar morte, spiegano a maraviglia lo stravagantissimo avvenimento di cui ragiono. Il che per farvi toccar con mani, Dottissimo Signore, voglio qui riferire alla distesa una Osservazione del Signor Giovanni Pisano, che leggesi nell'Efemeridi Medico-Fisiche di Germania, stampate in Lipsia per Giovanni Baverol'anno 1670. dalla quale, a mio credere, si mette in chia-

XLVI

ro, come un tagliardo moto, che facciasi nel ventricolo d'ogni animale colla sola compressione delle mani, sia bastevole a far un fuoco, che a guisa dello spirito di vino arda ed abbruci; e per legitima illazione se ne deduce, che se ne bruti a nostro talento, senza l'ajuto d'alcuna intrusa materia, potiam produrre fiamme visibili, debbesi alla perfine renderfi ogn' un persuaso, che da una violenta agitazione di spiriti, o fermentazione de' fughi dentro il ventricolo si possa anche ne' nostri corpi l'effetto medesimo cagionare. Ecco dunque ciò che in dette Efemeridi si riferisse; e avvertasi che il tutto vien detto, come da testimonio di vista, da chi l'Osservazione al pubblico comunicò. *Flamma ex ventriculo prorumpere, & Spiritus vini accensi instar cremare cernitur, ex animali, ligato prius strictissime ore ejus superiore, & inferiore filo validissimo, non tamen more Anatomico, scilicet per medium ligati interpasso, sed solum simplici ligatura fortissime cincto. Tali modo ligatus, ventriculus superne quidem supra, inferne vero infra ligaturam exscindatur, comprimaturque binis manibus taliter, ut in una parte sit quacunque turgens, ac eminens evadat. Hoc peracto, laeva manu teneatur, ne dispareat eminentia; dextra vero cultello Anatomico (ad-*

Observ.
77.

ptata

XLVII

ptata prius ab adstante aliquo candela digiti latitudine distante) expedite aperiatur, videbitur flamma inibi concepta coloris quasi caerulei, prodians ad tempus quo Oratio Dominicalis recitari potest, quandoque ardens, & hanc flammam tali ritu non solum in ventriculo; verum & intestinis, curiosis Naturae scrutatoribus reperire licebit. Inventor hujus flammæ, me præsente, extitit Bononiae Anno MDCLXIX. Exc. Dn. D. Andreas Vulparius Pb. & Med. D. ibidemque Anatomiae Prof. Publ. D. Pisani Viennae communicavit D. Georg. Sebast. Jung. a quo Uratislav. transmissa fuit Observatio. Ma, avvenga che troppo noiosa cosa sia per recarvi col qui aggiungere due interi Scolj della Osservazione anatomica che letta avete; non perciò di meno pensando, che grande pregiudizio ne nascerebbe al sistema mio, se li volessi col silenzio lasciar trapassati, perchè non poche notizie, e casi somiglianti ci somministrano, che fanno a maraviglia per ispiegare quel di Cesena; degnatevi di grazia, vi supplico, udirli con sofferenza, che poscia giudicarete, se vi sia stato, o no il pregio della fatica.

SCO-

SCOLIO I.

Flammam ex ventriculo in viventibus hominibus interdum a causa manifesta quoque prorupisse, cum ipsa Experientia attestantur hoc optimorum Authorum testimonia. Sic Polonum Equitem tempore Reginae Bonae Sfortiae, sumptis duobus ardentis vini cyathis, flammam evomuisse, exindeque combustum D. Adolph. Vorsiuss narravit Tb. Barthol. Cent. I. hist. 70. pag. 121. Idem alia 3. habet exempla Cent. III. hist. 56, quibus flamma, propter copiosum spir. vini haustum, eruperat, quorum duo suffocati perierunt, tertius frigida assumpta (aut quod melius lacte caprino) restitutus fuit. Et solent huiusmodi ebrios in situm supinum collocare, ut pateat flammae exitus, ne suffocentur. Repetit haec Exempla Cl. Bartholin. in, de Luce Animal., L. I. c. 18. p. 154. non minus, quam in binis prioribus locis narratam historiam de flamma ex ventriculo secti cadaveris erumpente. Nam cum Lugduni Gallorum mulieris cujusdam cadaver, ut mortis causa investigaretur, resecaissent Medici, ingens ex ventriculo prorupit flamma, universum loci ambitum complectens, quae parva interposita a mora, disparuit, ut ad Renatum de Moreau Lutetias per-

perscriptum fuit; causam illius assignarunt vel spiritui vini largius potu, vel calidiori theriaca aquae sumptae.

Sed meteora ista ignita in microcosmo ex habitibus unctuosus & sulphureis; admota externi luminis flamma, facile accendi posse non alia ratione, quam supra Obs. 33 flamma ex puteo profuit, admoto cereo, credibile est. Eo modo coruscationes macrocosmi curuscationibus aemulas parare docet Kircher. in Magnet. L. III. p. 2. c. 3. p. 54. hac ratione. Nitrum, sulphur, campb., naphtham, ana commiscet, & spir. vini diluit; diluta in cucurbit. super ignem ponit, ut vini spiritus sulphureus, nitrosus bituminosisque spiritibus fetus, evaporans, se longe lateque diffundat, unde si arrepta candela medium huiusmodi vaporem perstringatur, in momento totus vapor in flammam accenditur, in loco obscuro fulgur perfecte mentiens. Eleganter quoque id explicat Fortun. Licetus in Lib. II. de Lucern. Antiq. c. 23. f. 96. Si spir. vini vas repletum inflammetur, & in aliquam capsulam reponatur, ne fumus exeat, post multas horas aperta capsula nil spir. vini occurret, sed intromisso ardente cereo, statim ob tenuitatem fumus ille invisibili ex spir. vini combusto sublatus, concipiet ignem, & in ardentem flammam sese circumstantibus in conspectum dabit, potissimum in loco non nimium illustrato.

D

Hac

Hac ratione quod praesenti Observatione per artem fieri posse docetur, ut ex ventriculis dissectionum flamma prodeat; id casu fortuito praeterito saeculo in Italia quoque accidit Pisis in Theatro Anatomico, dum cum Anatomiae Praefectus candelam ceream accensam in manibus teneret, prope locum dissectionis, illius igne flatum halitumque pinguem, fortuito casu e discisso stomacho egredientem inflammavit, quod tum temporis casui praesentes Francisc. Bonamicus egregius Philosophus, & Job. Ruscbius Anatom. Prof. Pisis Fortunio Liceto communicarunt. Accidit hoc Anno 1597 in muliere dissecta, quae ante obitum 4 diebus nihil assumpserrat, corpus vero adeo ei flatibus tumidum, ut falso praegnans habita fuerit: cum deveniret ad ventriculum, eumque teneret Ruscbius manu sinistra satis arte, ipsumque turgidum ac durum ea parte redderet, sublata prima tunica peritoneae communi, & duarum propriarum dissecta carnosiori externa, dum gladiolo punctum perforaret internam, adstante scholare quodam cum candela, repente & inopinato foras exiit a facto foramine flamma, continuo cum strepitu perdurans illud temporis spatium, quo ter dici potuit: videte, videte: Color flammae instar picis graecae aut sulphuris ardentis, flavus ad viridem inclmans, absque tamen notabili
odo-

odore. Diutius putaverunt duraturam fuisse flammam, nisi Ruscbius ea territus, manum a compressione ventriculi removisset. Haec Ruscbius l. a. ad Fort. Licet. f. 94.

Idem Licetus l. a f. 96. ex intestinis quoque in viventibus flammam eructari ridicula docet historia. Nam cum chirurgus candenti ferro excrescentias carneas adolescenti succubo circa nates inureret, flatus ex ano in ferrum ignitum irrumpens, flammam repente concepit, non sine adstantium risu. Quod scurris quoque non infrequens, qui admota candela posterioribus, & caligis conscriptis erumpentes flatus accendere solent; de quo etiam Rodolph. Goclenius in Physiolog. crepitus ventr. probl. 16.

De flammis e cadaveribus latius agat L. Christ. Frider. Germanus Academic. Curiosus in proxime prodituro tractatu de miraculis mortuorum L. 1. cap. 7. (D. Phil. Jac. Sachs a Leuwenheimb.)

Donate all'amore della verità la licenza di riferire alcune cose, che si avrebbero dovute tacere, se la considerazione da me fatta d'un detto del famosissimo Signor Dottor Valisnieri non mi avesse persuaso in contrario. Diceva egli sovente che un buon filosofo non deve avere a schifo le cose immonde, se con quelle vengasi in cognizione del

vero: essendo che la mente umana, a guida del chiaro raggio del Sole, in quelle passa senza imbrattarsi; anzi ne fortisce fuori più luminosa e più bella. Ma faccianci ora a riferire il secondo Scolio d'una Osservazione parimente segnata col n. 77, che casi ancora al nostro più somiglianti rapporta. In esso dunque si legge così:

Ephem. *Flammæ e ventriculis eorum, qui se vini,*
 Ger- *vel frumenti spiritu lautius invitavit, sæpe*
 man. *sæpius erumpere, in terris Septentrionalibus,*
 Anno *cum primis autem Polonia, Russia, Curlan-*
 X pag. *dia, Livonia, non est insolitum; isti namque*
 53. Con- *populi symposia celebrare solent potatione isto-*
 tinua- *rum spirituum, totosque calices ætherei exbau-*
 tionis *rire, hujus adeo studiosi, ut, quorsumcunque*
 Johan- *veniant, cum primis Poloni, ubi suæ lin-*
 nis Chri- *guæ ignaros alloquuntur, poscant Crematum*
 stopho- *(sic enim, qui latinas callent, vini spiritum*
 ri Stur- *appellare sueverunt) quo propinato grandi*
 mii *Polonos beneficio sibi devinctissimos reddit. An-*
te hos 17 annos, vel circiter, in Curlandia tres
Nobiles, quorum nominibus parco, certatim
id liquoris hauserunt, sed exitu tam funesto,
ut eorum bini, prorumpente e stomacho flam-
ma misere perierint; tertius, cognomen a pi-
sce mutuatus, piscis fortasse naturam æmu-
latus, lauream spirituosæ belluonis vix, aut ne
vix

vix quidem reportavit. Medentur aut affatim
infusolacte, aut alicubi sepeliendo collo tenus
in sterquilinum, cubile scil. ejusmodi scrovis ap-
prime dignum. Caeterum de flammis e ven-
triculis demortuorum, eorum itemque intesti-
nis erumpentibus, quod de luce animalium te-
stentur, & phosphoris hermeticis accendant
phosphorum, vix esse dubitandum censemus.
 Aggiungasi al fin qui detto ciò che in tal pro-
 posito Pietro Borelli riferisce, all' Osserv. 69. ove scrive. *Relatum fuit mihi mulierem mihi*
notam flammæ in morte evomuisse, sed res non
propalata fuit; id autem accidisse in vini ac
aquæ vitis nimis potatoribus; leges apud
Bartholinum de luce, & Eusebium Nierem-
bergensem, in Hist. Nat. peregrina. Refert e-
tiam ignem ex osculo, & pudendo mulieris
ejectum fuisse: ego vero certo scio mutum esse
apud Ruthenos, cujus veretrum, cum rigidum
est, fumum manifeste emittit. Ventræ mulie-
ris scintillans vidit etiam Baco, ut refert in
scriptis suis de naturali & universali Philoso-
phia. Ed in vero nel nostro corpo sovente si ge-
nerarebbero queste fiamme, se, come avver-
tì Lucrezio, l'umido non le spegnesse.

Humor item discedit in omnia quæ loca
cunque
Poscunt humorem; glomerataque multa va-
poris

D 3

Cor-

Cent. 2.
 pag.
 169.

lib. 4.
 de re-
 rum
 natura
 vers.
 858.

LIV

Corpora, quae stomacho praebent incendia nostro,

Dissipat adveniens liquor, ac restinguit, ut ignem,

Urere ne possit calor amplius aridus artus.
anzi descrivendo una pestilenza, casi rapporta seguiti, nel libro 6, al nostro somigliantissimi

vers.
1065.

Intima pars homini vero flagrabat ad ossa:

Flagrabat stomacho flamma, ut fornacibus, intus.

Or'io mi lusingo che la vostra alta mente siasi con tanti casi resa più che persuasa, che un fuoco micidiale, formar si possa nel nostro corpo, e che tale appunto si fosse quello che diede morte alla Dama su cui ragiono. Ma contuttociò, temendo io che molti non sieno per abbracciare con Voi questa mia non più udita sentenza: se non riescamì di spalleggiarla con altre osservazioni, ancora più convincenti, le quali tolgano ogni luogo alla dubbietà, e fissino alla perfine lo scoprimento di questa nuova maniera di fuoco, a beneficio dell'Arte Medica; perciò udir vogliate ancora, oltre al già detto, ciò che Marcello Donato ci lasciò scritto nel lib. 6. della mirabile Istoria Medica al cap. 4. intitolato *Morbi Novi*, con queste parole. *Habemus literis mandatum ab Alberto Krantzio lib. 5. Historiae Saxoniae,*

tem-

LV

tempore quo bellum sacrum a Christianis Duce Gotifredo susceptum est, circa Nivervoam mirabile genus morbi innotuisse: tacti namque homines igni invisibili ardebant, qui facile penetrabat praecordia: alii pedes, alii manus ea occasione praeciderant: che se io mal non m'appongo, ravviso in questo stravagantissimo genere d'infermità, una spezie di quella della Signora Contessa Bandi, giacchè nell'uno, e nell'altra si ha la stessa virtù operatrice d'un interno fuoco incenditore de' corpi umani. Aggiungasi in oltre ciò che scrive Ezechiello da Castro nella suddetta Opera del fuoco lambente. *Sit (dice egli) pro corollario insigne paradigma Alexandrini Medici Megetii, qui a vertebra coxae in laborante coxendice ignem exisse & oculos combussisse testatur, Simplicii testimonio, & Philathei relatu.*

lib. 2.
cap. 2.
pag. 113.

Forse gravi e noiosi faranno stati a leggere a Voi, Dottissimo Sign. Co., tanti casi d'incendimenti; ma perchè quasi in tutto al nostro simili gli avrete veduti, con una tenera compassione non vogliateli trapassati in provazione del mio argomento. Anzi, sebbene io estimi che prima di terminare questa mia lettera convenevole sarebbe con alcuna cosa manco tetra rammorbidire i conturbati vostri spiriti; pure più maturamente pen-

D 4

san-

LVI

sando, che se andar vi lasciassi con le sole cose dette fin quì, molto di male ne potrebbe seguire all'impegno mio; reputo perciò necessario dover venire all'applicazione delle premesse, con ispiegare tutte le circostanze dell'abbruciamento della Dama Cesenate, nella relazione descritto, e con tornarmene omai la onde mi son dipartito. Benchè se riguardo la farragine delle cose, che ho in tale argomento, per maniera mi va moltiplicando sotto degli occhi, che ogni limitazione di termine verrebbe tolta, se non volessi far fine. E perciò, spero che Voi il consiglio mio loderete, se io con ogni brevità mi farò tosto a considerare tutte le circostanze, nella relazione del fatto esposte, dimostrandole ad una ad una al mio sistema conformi, e facili ad ispiegarfi, senza d'aver ricorso a tante altre verisimili conghietture, le quali sebbene al vero alcuna volta s'appongano; pure non sempre colgon nel segno. E primieramente, che la pia Dama avanti di andar a letto sentissi da una certa insolita stupidizza aggravata. Cotale effetto, per comun detto de' Medici, serve di certo indizio per farci credere, che un'interno gagliardo calore andasse cöcentrandosi nel dilei stomaco, il quale coll' impedire l'uscita pe' pori agli effluvj, che per mezzo della in-

fen-

LVII

sensibile traspirazione, circa a 40. e più once, ogni corpo in una notte tramanda, lavorasse in quel corpo una miniera viva di materie facili all'accensione. Direi dunque, (giacchè la esposizione del successo ci ha avvertiti, che furono trovate le ceneri quattro palmi dal letto distanti) che come ella ebbe questo sentiro; così s'avvisò, che il rizzarsi dal letto le faria stato di qualche alleviamento al male; onde la saggia Donna, siccome colei alla quale stringevano il cuore le dilatate vene del sangue infiammato, con subito consiglio della natura maestra, avendo pensato a ciò, che da far era, per sollevare in parte i canaletti dei fluidi, fatti turgidi e gonfi oltre l'ordinario, per la rarefazione de' sughi, da quell'ardore cagionata, e divenuti più gravati e compressi dalla mole del corpo, sfinite di forze per l'otturazione de' pori (da' quali i detti effluvj traspirano) e per la positura di starsi entro il letto orizzontalmente disteso; saltossene ritta in piè, per richiamare i spiriti, che la opprimevano, ad esercitare in ogni parte vitale gli officj loro, e sperò in tal maniera, che la principal sede del cuore venisse da quel gagliardo assalto d'incominciato soffocamento in parte almeno sollevata. Io così la discorro ogni qual volta ripenso all'eccessiva fervenza, ch' avrà den-

LVIII

dentro lo stomaco provata la infelice, massimamente nel tempo della prima concozione de' cibi, la quale, come osservò il sopralodato Santorio, suol farsi dopo lo spazio di tre o quattr'ore; essendo che tre ore appunto impiegate furono dalla Dama in famigliari discorsi, e in diverse orazioni, che solea recitare ogni sera prima di coricarsi: ed è credibile che poco dopo fuori se ne uscisse di letto. Che se la cagione mi si ricerchi del quasi totale di lei incendimento, non mi riuscirà molto difficile l'additarla, colla scorta delle precedenti dottrine. Abbiame veduto di sopra, che dentro al nostro stomaco raunar si ponno in molta copia materie focose, e di facile combustione; e che queste alle volte appicciarono fiamme cotanto ardenti, ch' ebbero virtù di fare interi corpi in minutissima cenere, particolarmente in coloro, che dello spirito di vino furono soliti a far beverie. Questo spirito noi sappiamo essere penetrantissimo (a guisa appunto dell'argento vivo, il quale da esperti Chimici fu estratto più volte anche dall'ossa del cranio di quelli, che di esso frequentemente unti si sono la cute) e di tale attività, che se un, benchè leggiere sfregamento si faccia con le mani di quello bagnate in qualunque parte del nostro corpo; tostamente s'apre

LIX

pre la via per l'apertura de' pori, e penetrandoli colle sue più spiritose particole, entra a mescolarsi nei fluidi, e nella mole del sangue: e in oltre, sopra la tonaca dello stomaco, e più nelle parti adipose di tutto il corpo, una gromma facendo, vi lavora una spezie di canfora; e con essa una viva miniera di fuoco, agli uomini micidiale: Ciò supposto, mi dice il nostro Signor Marchese Maffei, per relazione avuta dal Signor Cosigismondo Atimis di Gorizia, che questi passò per Cesena pochi giorni dopo seguito il funesto accidente, e udì raccontare da quei Cittadini, che la Dama Bandi era solita, quando sentivasi un poco aggravata, bagnarsi il corpo d'aqua vite canforata. Se tale operazione facesse, o no quella sera istessa, io non saprei indovinarlo; leggendo nell'erudito discorso Accademico del degnissimo scrittore Ravennate, che quando essa abbruciossi, in dosso trovavasi la camiciuola; e dicendo la relazione da noi pubblicata, che le gambe, le quali trovaronsi illese, erano colle calze. Ma ciò, a mio credere, poco monta; mentre se da saggio filosofo si discorra, basta che pel passato molte fiate in costume avesse bagnarsi di quello spirito, per così andar lavorandosi, come abbiame detto, la miniera del suo incendimento. Tanto

LX

to più che ho provato d'infondere in un recipiente dello spirito di vino canforato, e acceso all'aperto, vi ho gittato dentro un'osso delle costole d'un bue, lasciandovelo fino a tanto che quel liquore di due bicchieri incirca si fosse consumato. Poi estratto l'osso, sebbene era in poche parti fatto carbone; nondimeno ne' tuboli del midollo essendosi fatta dallo spirito una combustibile deposizione, se si, che gittato l'osso sul lento fuoco, per lo spazio d'un'ora incirca, si calcinò; avvenga che per detto de' Chimici senza tale preparazione più e più ore vengano richieste; e l'ossa umane sieno esse di quelle del bue assai men consistenti. Credo adunque che la Dama di Cesena venisse accesa da quel calore, che nelle interiora se le insinuò; siccome chiaramente lo diede a conoscere con quel non ordinario stupore, che la sera avanti sentivasi quasi per preludio della sua morte: mentre si è dimostrato di sopra con più ragioni e sperienze, che le materie, che il corpo nostro compongono, sono in gran parte molto atte alla combustione; e casi abbiamo allegati di acute febbri, che hanno l'ossa incenerite, e consumate. Oltre a ciò (se mal non m'appongo) credo di aver rinvenuti più e più fatti a quello, di cui parliamo, somigliantissimi; alcuni de' quali, come già avete

LXI

te letto, vengono riferiti da testimonj di vista, degni di tutta fede, e che non ammettono luogo alla dubbietà.

E sebbene non pajami necessario il far parole diffusamente anche sopra le altre particolarità del funestissimo avvenimento; contuttociò per appagare la curiosità di taluni, i quali a pieno non fossero dell'opinione mia persuasi; dirò che i mobili della camera intatti rimasero, perchè distanti erano da quel fuoco chimico e distillatore; il quale nelle viscere della Dama aggirandosi, in esse solamente doveva la forza sua esercitare, senza produrre gran fiamma, che atta fosse ad appiccarsi alle travature del sovrapposto solajo, ovvero alle coperte del letto; in quella guisa appunto che un' uomo tocco dalla saetta, sebbene s'incenerisce, e si abbrucia, il di lui corpo però non avvampa, come le legne sogliono fare, ovvero come la polvere d'archibuso. Tal verità più manifesta ancor ci si rende dall'esperienza, se si gitti un piccione, od altro più grande animale sopra le brage; mentre sebbene si vegga tosto ad accendersi, nulladimeno poco o nulla solleva in alto di fiamma fino alla totale sua consumazione. Oltre a ciò il fuoco, che ha per pascolo le untuose materie, (siccome nelle candele osserviamo) in esse

LXII

esse leggermente nelle attenuate parti s'infinua, e a se le attrae per nutricarsi, senza romoreggiare, o farsi lateralmente una assai larga espansione: che se le due candele, le quali sul tavolino trovavansi, si liquefecero, e il lucignolo solamente restò; ciò debbesi attribuire all'eccessivo calore del chiuso ambiente, il quale, a guisa dei fervidi raggi del Sole, quelle grasse materie disface; siccome ne' caldi giorni canicolari avviene, ne' quali le candele, se in luoghi caldi si trovino, calan di peso, e si sfanno. L'istesso vuol dirsi del lumicino d'olio, il quale asciutto se ne restò, perchè l'aria infocata avrà assorbita tutte quelle olose materie, ovvero accelerata la fiamma a consumarle più presto; siccome nelle stufe si osserva, per testimonianza di coloro, che in esse dì e notte travagliano. Furon trovate illese le gambe, perchè quel fuoco nel basso ventre formatosi, tendendo per la pressione dell'aria naturalmente allo insù in forma di cono, le superiori parti sol tanto doveva investire, e quelle abbruciare. Il che mi si rende ancor più credibile, qual'ora considero che le carni e l'ossa ardon bensì, ma non fan brage: onde se prima nella superiore metà del corpo quel fuoco aggirossi per la naturale sua tendenza, e per l'indole di andar dietro alle parti

LXIII

parti più untuose, e di bitume inzuppate, quella ridotta in cenere, inetta essendo a propagare il fuoco, e comunicarlo alle parti contigue, non potè agir nelle gambe, che fors'anche, bruciati i tendini, si faranno staccate dalle ginocchia. Le coscie poi, come di materie più adipose composte, e immediatamente vicine ai vasi orinacei, e fecciosi più facilmente dovevano consumarsi, essendo che dall'orina, ogn'un fa, che ardenti fiamme, e fosfori luminosissimi se ne ricavano; e dallo sterco più volte furon vedute fiammelle fortire ne' letamaj. In oltre si legge in Galeno, che lo sterco d'un colombino fu bastante ad incendiare una intera casa. Ecceciò ch'egli scrive, che fa molto a proposito nel caso nostro. *In ea Misyra, quae est Asiae pars, domus hac aliquando ratione conflavit. Erat projectum columbinum stercus, cui jam putri, & excalescenti, ac vaporem edenti, & tangentibus admodum calido, in propinquo fenestra fuerat ita, ut jam contingeret ejus ligna, quae large nuper illita resina fuerant. Media igitur aestate, cum Sol plurimis incidisset, accendit tum resinam, tum ligna: hinc autem & fores quaedam aliae, quae prope fuerunt, & fenestras nuper etiam resina illitae facile ignem conceperant, atque ad tectum usque submiserant: ubi ante excepta semel a tecto est*

Galen.
Clas. 1.
lib. 3.
de tem-
peram.
cap. 2.

LXIV

est flamma, celeriter in totam domum est grassata Flammam edunt & lapides attriti, atque hoc magis, si quis sulphure illos illerit. Ejusmodi erat medicamentum Medae, quippe quod, quibus est illitum, omnia, ubi in id incidit calor, accendit. Constat id ex Sulphure & humido bitumine. E il Dotto Padre

Dissert.
2. pag.
48.

lib. 2. de
M orb.
diff.
cap. 2.

Paolo Casati della Compagnia di Gesù un somigliante caso rapporta nella seconda parte delle sue Fisiche Dissertazioni del Fuoco con queste parole: *Ex viro fide digno audiui ingens illud incendium, quo maximum & antiquissimum Pisanae Urbis templum olim absumptum fuit, & postea reparatum, ortum habuisse ex ingenti acervo stercorum, quae infra tetum reliquerant per annos & saecula columbarum ibi nidificantium agmina.* Il che si conferma dal mentovato Galeno, che dice. *Equidem vidi columbarum stercora ob putredinem accensa arsisse.* Finalmente se si ricerchi in quanto spazio di tempo l'incendimento seguì, dirò con franchezza, che se star vogliamo appuntino alla narrativa del fatto, facil cosa sarà il fissarlo: mentre in essa leggendosi, che ritrovate furono le ceneri dell'infelice Signora tutte in un mucchio, con entro ad esse tre dita d'una mano alquanto abbronzate, e che la faccia, cioè tutta la parte anteriore della testa, eccetto

LXV

certo il mento, giacevasi in mezzo alle due gambe vestite delle calzette, è forza il dire, che standosene ritta in piè incenerita restasse: imperciocchè se in terra stramazza la Dama, prima che il busto, il quale serve di base al capo, s'avesse ridotto in polvere, non sarebbe detta polve rimasta ammucchiata; ma la stampa di tutto il corpo nel pavimento formando per la lunghezza di quello, arrebbe lasciato un'ammassamento di cenere, alla figura del corpo medesimo corrispondente. Oltre a ciò e come può mai addivenire, che la faccia in mezzo alle gambe piombasse, se in aria non si fosse spiccata la testa dal busto già incenerito, e reso inetto a più reggerla? Certamente si avrebbero dovute trovare le gambe circa un braccio e mezzo distanti dal capo; giacchè tanto per l'ordinario effo è dalle ginocchia lontano. Anzi se il luogo ancor si consideri, in cui una tale accensione s'effettuò, par che c'induca a credere, che il fuoco divoratore fosse quasi instantaneo: conciosiacosachè se dir si voglia all'opposto, sembra che avrebbe potuto quella Signora colle grida chiamare gente in soccorso; o ancor non potendo, per la incominciata soffocazione, e stupidità, dall'interno calor cagionatele, farebbesi almen portata a sdra-

E

jarfi

LXVI

jarfi sopra del letto vicino, o a federfi svenuta in su d'alcuno scanno di quella stanza. Ma non perciò di meno più volentieri terrei opinione, che si delicatamente non si dovesse stare attaccati a ogni parola della narrativa suddetta, forse esposta in una tal circostanza senza molto avvedimento: e affai verisimile mi farebbe piuttosto il conghietturare, che alcune ore si frapponeffero alla dilei totale consumazione, sendo che non par indole del fuoco, che nelle viscere nostre s'ingenera, l'incenerir tosto anche l'ossa più dure di tutto un corpo. Nulla dimeno essendomi protestato fin dal bel principio di non voler punto partirmi da ciò, che la suddetta Relazione ci narra; dico in secondo luogo, che il volto rimase intatto, perchè, se in piedi s'incenerì, (forse nell'atto d'isvenire per l'eccessivo calore, del fuoco interno) avrà non v'ha dubbio, chinata la testa allo ingiù pel centro di gravità, che alla parte anterior corrisponde; siccome in coloro veggiamo, che da qualche deliquio vengono oppressi: la onde la fiamma, che si accese nelle interiora, alzandosi per la natural sua tendenza allo insu verso il capo, la faccia dovea intatta lasciare, perchè chinata questa verso la terra, restava fuori della retta linea ascendente, che il fuoco

nel

LXVII

nel sollevarsi teneva. Inoltre chiara cosa è, che la Dama cadendo restar doveva boccone per terra: onde per tal ragione la faccia, per lo immediato toccamento del suolo, non permettendolibero il moto dell'aria alla fiamma divoratrice, necessariamente la estinse; siccome osserviamo cotidianamente in ogni accesa materia, la quale gittata sovra d'un pavimento, incomincia prima a spegnersi in quelle parti, che co' mattoni si toccano, e si combaciano. Finalmente (comunque la bisogna ne andasse) poco fuoco s'avrà potuto alla faccia attaccare, mentre ritrovando maggior pascolo per la sua fiamma nella parte posteriore del cranio, per la capigliatura, che in esso ha il suo barbicamento, e per i fughi nervei, che in maggior copia dalla banda degli omeri al cervello sen corrono; maraviglia non è, se nella parte davanti non siasi aggirata la detta fiamma: tanto più, perchè si deve avvertire, che come abbiám veduto di sopra, in alcuni dati alla beviera, le fiamme, che nel ventre di quegli s'accesero, alle volte sortirono loro di bocca senza lesione, avendo esse fiamme trovata per tal canale più libera la via della uscita: per la qual cosa cred'io, che ogn'uno debba rendersi persuaso, che il fuoco alla pia Dama Cefenate non abbruciassè la

LXVIII

faccia , perchè quello dalle narici ; dalla bocca , e dagli orecchi di lei uscìr potendo , non trovò nella faccia tanta resistenza d'agire , quanta nell'altra parte del capo , che il dosso riguarda ; in quella guisa appunto che leggesi essere addivenuto ad un bue nel tempo del Consolato di T. Gracco , e di M. Juvenzio , il quale gittando dalla bocca del fuoco , per non aver esso trovato ostacolo nel sortire , lasciò l'animale del tutto illeso : *ad forum Esii bovem , flamma ex ipsius ore nata , non laesit .*

Grondava dal parapetto delle fenestre della stanza superiore a solajo un grasso e stomachevole umore , di color non difforme dal giallo , perchè quel fuoco rinchiuso entro le viscere , nelle superiori parti del corpo aggirandosi , le grasse untuose materie , sottilmente attenuate , spinse allo insù per la natural sua tendenza , e quelle sollevò per le fessure de' travi nella stanza di sopra ; ove , dal freddo di quell' ambiente congelate , ammassandosi insieme , ricaddero in giù più pesanti , a guisa di stillicidio ; come appunto nel freddo inverno si osserva far la brinata su i vetri delle fenestre di quelle stanze , che abitate , la notte han conceputo un gagliardo calore , pel chiuso ambiente .

Che se il pavimento della camera in cui
fe-

LXIX

seguì l'accidente rimase d'un fetido umore imbrattato , cagion ne furono le oliose e pingui evaporazioni di quel corpo ridotto in cenere da un fuoco distillatore , le quali nell'aria raffreddandosi , a poco a poco calarono al basso , e sopra de' mattoni posate , ne' pori bibaci di quegli insinuandosi , di tal maniera s'intrusero , che difficilmente poi raschiar potevasi la feccia dal suolo della medesima stanza : e quindi ancor si deduce , perchè più sensibile nell'altre camere il detto feter si rendesse ; mentre sappiamo dall'esperienza , che l'aria purgasi almeno in parte de' mali odori col fuoco ; onde per tal cagione nelle abitazioni contigue più gagliardo il puzzo faceasi sentire , essendo che l'ambiente loro caldo non era , siccome quello , ove la Dama s'incenerì . Tralasciò l'osservazione , che il cane ricusò di mangiare que' tozzi di pane annerito , e misto della mentovata fuliggine ; perchè ognun sa , che di tali pingui materie imbrattati , render doveano nausea al palato di lui , particolarmente se si consideri , che i sali de' nostri corpi , e le spiritose materie , che dalle feccie , e dall'orina si esalano , e che sopra del detto pane si faranno posate , riescon d'un' ingrattissimo odore : onde facendo l'epilogo del Parer mio , chiudo questa noiosa lettera col sopralodato T. Lucre-

LXX

crezio Caro, che *subitavi morbi saepe coactus*

lib. 3.
de natura
rerum
versu
486.

*Ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
Concidit*

Ed ecco, o Signor Conte, quanto ho saputo dire intorno al caso proposto: e tutto alla vostra censura ben volentieri io sottopongo; non meno perchè essendo voi di moltissime cognizioni, e di raro intendimento fornito, siete solito sempre nelle materie scientifiche, che vi si propongono, maturo giudizio formare; quanto che l'approvazione vostra molto servirebbemi ad incontrare la pubblica. Ed in vero avrei all'ora ben io fondata speranza di meritarsela, mentre il credito del vostro nome non contienfi solo fra le mura di questa Patria, e ne' cuori de' nostri Concittadini, che v' amano; ma ben lungi ancora di qua chiaro diffondesi. E volesse il Cielo, che Voi, per confermarlo maggiormente, vi risolveste dare alla luce almeno alcuna delle vostre erudite Dissertazioni; o che la primiera salute, già da qualche anno abbattuta, ricuperando, ad altre degne fatiche l'animo vostro, e le vostre applicazioni consacrate. Io prego vivamente il Signore a rendervela intera, ancora per questo fine; e prego altresì Voi a continuarvi l'onore della vostra stimatissima grazia.

I L F I N E.